

Giobbe, Gesù e la strada della redenzione

Un dialogo tra cielo e terra si snoda attraverso le vicende di Giobbe e di Gesù, ponendo interrogativi sul mistero del dolore e sulla via della salvezza.

Giovanni Federico

Sembra che Dio abbia creato il tempo solo per gli uomini, una dimensione necessaria per misurare un disordine che tracima anche nello spazio, dando un quadro completo del loro procedere.

Per Lui è diverso. Ogni storia potrebbe svolgersi anche al contrario perché comunque è sua la vittoria e non si darebbe affanno se i demoni mischiassero le carte mettendo i millenni sottosopra.

Giobbe aveva una vita di tutto conforto, legato al Creatore non per riconoscenza ma per fede. Era un fatto che faceva impazzire Satana che disse all'Altissimo che, andandosene a zonzo per il mondo, aveva visto quell'uomo felice nel suo cuore con il cielo e scommise che lo avrebbe rinnegato se solo gli fosse stato inflitto qualche tormento.

Fu questione di un paio di chiacchierate fatte tra Dio e Satana come due che si trovano al bar per scambiare le opinioni su una competizione sempre in corso. Nessun tono minaccioso o rivendicazione di primato dell'uno o dell'altro, soltanto qualche battuta di quando ci si conosce bene e si decide che si può continuare così come fatto in un infinito braccio di ferro.

Forse una delle poche volte che Dio accettò di essere sullo stesso piano del suo interlocutore. Passeggiò nell'Eden con Adamo ed Eva, discorse con Mosè per un bel po' di tempo

ma questa di spendere parole con il nemico fu la trovata che non ti aspetti.

Si parlarono come tra due vecchie conoscenze che ne sanno lunga di ogni fatto e per un attimo smettono il confronto per dirsi di un'altra prova con il sottofondo di una antica confidenza. Il patto fu che Giobbe non ci lasciasse la pelle.

Il pover'uomo era ignaro di essere stato prescelto come un motivo di contesa delle cose di lassù e si ritrovò d'improvviso povero in canna con addosso tutte le malattie del mondo.

Solo e abbandonato non gli restarono che tre pallidi amici. Questi, invece di consolarlo, giudicavano quelle sciagure figlie delle conseguenze di chissà quali peccati commessi, dando scandalo al cuore di Dio ora prodigo di conseguenze.

Durante quel tempo di infamia c'era un pensiero che ossessionava Giobbe e che contemporaneamente lo sosteneva permettendogli di resistere in vita ancora un giorno dopo e poi così avanti ancora. Aveva in animo di chiamare Dio al suo cospetto per dirgli quattro parole come si deve.

Ad un certo punto, senza farsi scoprire, forse fu anche felice delle sventure che gli si abbattono addosso, perché lo indussero a sbraitare a squarciagola verso le nuvole per invitare l'Invisibile e Presente a farsi vivo smettendo di essere schivo con le sue creature.

Per esortarlo ad uscire dal suo guscio, gli ricordò che non era in ballo una questione di fede. Troppo facile credere se hai un Dio di fronte. Giobbe già da sempre era in relazione con Colui che è.

Nessun dubbio lo aveva mai tormentato mettendo in crisi la convinzione circa la sua effettiva esistenza, quindi Dio poteva mostrarsi senza influenzare idee e sentimenti di un uomo adesso quasi ridotto al lumicino.

La tragedia che stava vivendo non comprometteva le sue certezze riguardo la realtà del piano di sopra, anzi le rinforzava più che mai. Per questo diede stura alla bocca fino ad un colloquio che ha fatto storia.

Era un uomo pratico, non avrebbe mai perso tempo a prendersela contro l'aria se non fosse stata abitata da qualcuno che potesse sentirlo.

Dolore e piaghe attizzano la parola, sono l'olio che scioglie le lingue e ti fanno venire il desiderio di dire al cielo quello che altrimenti avresti lasciato nel portafoglio dell'alfabeto riposto nel cuore.

Quindi si incaponì a sparare verso l'alto tutte le sue invocazioni, al limite delle imprecazioni. Un Dio disdegnoso e superbo, in contraddizione continua per avere una gola perennemente secca ed un pensiero, al contrario, in costante movimento, anche un Dio di tal fatta non avrebbe resistito alle preghiere di Giobbe.

Le sue lamentazioni dicevano che la sua fede non era stata scalfita di un grammo per i tormenti in corso. Non pretendeva di essere guarito ma assai di più.

Chiedeva solo chiarimenti, di sapere la ragione degli accadimenti patiti, di comprendere la logica del Creatore che avrebbe dovuto spiegarsi al meglio delle sue possibilità per dargli maniera di mettere sullo stesso passo i suoi sentimenti con quelli del Divino.

Reclamava almeno di conoscere quale era stato il peccato di cui non si era accorto per cui ora era punito. Dio deve ricordarsi anche di insegnare oltre a fustigarti.

Mise in campo anche una punta di furbizia, un tentativo di mettere in mora e dare fretta all'Altissimo dicendogli che, una volta morto, semmai lo avesse cercato, ripensandoci, avrebbe trovato unicamente un mucchio di ossa e polvere con cui discutere.

Lasciò intendere di poter tranquillamente cedere la mano della parola al Signore se avesse voluto parlare per primo, noncurante del rischio che avrebbe potuto trasformare, con la sua sapienza, i torti in ragioni.

I suoi amici gli dicevano, infatti, che il Padreterno non si fidava neanche dei suoi angeli e quindi per Giobbe non ci sarebbe stata comunque via d'uscita.

Era ridotto uno straccio, faceva schifo persino alla moglie che non ne sopportava neanche l'alito.

Ad un certo punto Dio non poteva lasciare azzardi e impertinenze a digiuno di risposte e si manifestò con l'arte di chi da sempre dà le carte e dispone degli affari del mondo.

Fu per questo che ribaltò a comodo suo la situazione intimando a Giobbe di prepararsi per le domande che gli avrebbe posto, mortificandolo per essersi permesso una impossibile interlocuzione. Mise in campo tutta la inadeguatezza di quel rapporto. Lui era Dio e nessuno poteva reggere uno scambio di parola come si fosse alla pari.

Nel mentre arringava contro il povero Giobbe, di fatto era caduto nella sua trappola di semplice uomo. Dio, per rimproverarlo, aveva dovuto rivolgergli parola e tanto bastava. Per una volta scese dalle nuvole e fece sentire la sua voce, perentoria, a chiare lettere. La storia si è chiusa con Giobbe che chiede perdono al Signore per l'accaduto ed ha in premio la sua totale riabilitazione.

Nelle chiacchiere che corsero Giobbe aveva in mente un'idea che lo angustiava assai più delle ferite che infestavano il suo corpo malandato.

Non sarebbe bastato ottenere colloquio con il Creatore. Immaginò altro, cioè che bene sarebbe stato se si fossero scambiati di posto e di ruolo. Sarebbe stata una lezione utile a Colui che dal principio di tutto ha a che fare con gli uomini tentando di indirizzarli per il meglio, per la maggior parte senza successo.

Dio pare che si perda talvolta in un esercizio di stile e di compiacimento, insistendo su una strada che non porta frutto, forse per il piacere di un ruolo che è indifferente alla risposta. Forse fallire gli è utile per non montarsi la testa e mantenersi sempre con un profilo basso.

Dio avrebbe dovuto sperimentare direttamente il tempo lungo della malattia, la mancanza di una giustificazione alla tribolazione della carne, ad una angoscia che non molla la presa e si rinsalda in crescendo tanto più è la sofferenza.

Questa era la sfida che sognava davvero in cuor suo e che non aveva avuto animo di dichiarare. La parola in sé stessa ha valore ma corre il rischio di cadere se non ha un corpo a cui appoggiarsi.

La tragedia è poi se quel corpo è purulento, in grado di mandare soltanto segnali di strazio, ospitando solo la parola del dolore e non altro.

Se avesse avuto il coraggio, Dio avrebbe dovuto mettersi nei suoi panni, gli sarebbe stato utile in futuro per meglio dirigere gli uomini, conoscendone la disperazione e i punti di timore e di debolezza.

Dal suo canto, Giobbe si sarebbe messo nell'alto dei cieli a giudicare la situazione e vedere le reazioni più o meno scomposte di un Dio alle prese con il male terribile del

corpo per un tempo lungo e tanto peggio, quanto al suo termine, imprevedibile.

Gesù aveva gli occhi appannati dalle carni aperte dalla flagellazione che mirava a mettere a nudo una verità che non aveva nulla da nascondere di divino, se non le ossa che cercavano di ripararsi con i pochi brandelli di pelle ancora in sesto. Aveva iniziato la sua processione verso la morte.

Le grida di commiserazione e gli insulti della gente lungo la via della croce gli restituivano la certezza che era proprio lui al centro della scena; non stava delirando e non c'era nessuno con cui scambiarsi il calvario.

Nel mentre camminava, le fazioni dei disperati e dei compiaciuti per l'esecuzione in corso si contendevano le posizioni in prima fila per meglio assistere all'accadimento. Per fortuna un drappello di soldati faceva da apristrada risparmiando a Gesù almeno la fatica di uno sguardo alto, anch'esso piegato dallo stremo. Gli pesarono persino le palpebre che pietosamente coprivano il quadro all'uomo che le socchiudeva.

Il figlio di Dio forse aveva ancora la lucidità per dirsi che a breve tutto sarebbe finito. Avendo le forze, sarebbe corso verso la cima dell'altura dove lo avrebbero crocefisso. Così avrebbe tagliato le gambe alle afflizioni che volevano torturarlo con la lentezza pungente di ogni spietatezza.

Il tempo non aveva riguardo per quella speranza e scorreva con ritmo uguale al prima e al dopo di quelle ore.

Finalmente lo inchiodarono ad un legno che, incolpevole, era a sua volta trafitto dai chiodi. Era quella una condivisione che gli apparve ingiusta e per dispetto trattenne la linfa che forse avrebbe potuto lenire Gesù al culmine della prova.

Per quanto di umano ancora gli fosse rimasto indosso, dovette riprendere i sensi per non far morire anche sua madre ai piedi della croce. Trattenne le urla che, sperando di essere liberate dalla bocca, protestavano la loro innocenza. Non volevano caricarsi dello stesso destino di quel corpo deturpato da parte a parte.

Disse parole per far intendere, tra le righe, che la guerra non era persa e che da quel giorno invece sarebbe iniziata la sua vittoria. La Madonna sarebbe stata accudita da Giovanni, il discepolo amato, e lei stessa avrebbe dovuto tenere in piedi la chiesa dei suoi fedeli. C'è in Gesù sempre un gioco di rimandi a cui attenersi, enigmi che pian piano si sarebbero svelati e rilanci che si sarebbero compresi in un futuro ancora troppo sfumato.

La croce aveva finito di stare con la schiena dritta, adesso era sdraiata a terra mentre tiravano Gesù via di dosso che aveva il solo respiro del legno su cui era stato steso. Da dove stava, Giobbe guardava la scena capendo come Dio l'avesse ascoltato.

In poche ore aveva concentrato sul Figlio tutta la sofferenza di Giobbe, superandola oltre l'eccesso. Aveva accettato di provare dal vivo il dramma di un fisico maciullato dal male. Nessun appunto più poteva essergli ormai mosso.

Così come Giobbe, aveva anche conosciuto l'allontanamento dei suoi amici. L'abbandono è una categoria che non guarda in faccia nessuno, neanche al Figlio di Dio.

In spirito, Giobbe si agitava dalle parti del sepolcro per chiedere perdono della richiesta che avrebbe voluto fare a Dio e che era stata accolta malgrado il silenzio della bocca. Si maledisse per il suo pensiero che forse, per un verso, aveva indotto Dio a mettere in croce il Figlio.

Questo semplice sospetto è possibile che ancora oggi gli faccia abbracciare l'infinito per adorare senza tregua il suo Dio che un giorno terribile decise di essere unicamente umano e fare esperienza di come ci si possa segnare tutto di supplizi.

Giobbe è in Paradiso e chiede di riparare, invocando, per espiazione, di nuovo una malattia che tracci a fondo il suo cuore pronto a tutto per il suo Dio che ora e per sempre gli fa orecchie da mercante.